

**Elisa Attanasio**

Antonio Prete

*Meditazioni sul poetico*

Bergamo

Moretti&amp;Vitali

2013

ISBN: 978-88-7186-521-8

«Nel paese della poesia. Nella terra dove l'invisibile si affaccia con i suoi riverberi, l'impossibile con le sue trasparenze, il non accaduto con le sue fantasmagorie. Sostarvi – per ascoltare la musica del pensiero, per scorgere il sorriso del pensiero – vuol dire fare esperienza del confine dove sapere e ritmo si congiungono nella parola, e nell'immagine» (p. 9). Come spiega l'autore fin dalle prime righe della premessa, il volume raccoglie alcuni scritti che gravitano attorno alla poesia, subito presentata quale luogo di confine i cui volti, numerosissimi, non sono mai definitivi.

Il testo procede secondo movimenti spiraliformi: i temi e gli autori vengono abbandonati e ripresi ciclicamente, con l'aggiunta di un significato sempre nuovo; forse è proprio per seguire questo ritmo che l'autore sceglie di disporre le scritture e gli interventi non secondo l'ordine cronologico di uscita, ma secondo una «scansione riflessiva». Si tratta di una serie di considerazioni sulla poesia, e in effetti le definizioni si susseguono numerose (solo per citare alcuni esempi, la poesia è «colloquio con le parvenze che salgono da un tempo irreversibile, da un tempo perduto», è «dialogo del fiorire con il nulla», è «pensiero che espone il suo ritmo, la sua lingua, la sua musica», è «memoria trasmutata in forma», è lingua del tempo e dello spazio in cui si costruisce un mondo altro); l'intento dell'autore non sembra però essere orientato a una nitida designazione dell'atto poetico. Piuttosto, i brani esplorano alcune terre poetiche (le più care all'autore quelle di Leopardi e di Baudelaire), e da lì riemergono, dopo essere entrati in profondità, con ciò che l'esperienza ha portato. Per ogni testo su cui l'autore medita, sembra esserci una diversa accezione della poesia, e tutte sembrano ugualmente valere. Ma ciò che più colpisce è la capacità della scrittura a farsi *mimesis* di quello su cui riflette: la relazione tra i brani dell'autore e i testi in poesia offerti è infatti strettissima. Continuamente, sia l'una che gli altri rimandano a poli antitetici, quali il visibile e l'invisibile, il dialogo e il silenzio, la presenza e la mancanza, il dentro e il fuori, il tempo irreversibile e il tempo del *nostos*, il ricordo e l'oblio.

Questo dualismo non è mai risolto, e gli opposti convivono senza rinunciare alla propria essenza. Sembra sia proprio l'aporia, tenuta aperta, a mostrare quel carattere di confine specifico della poesia.

Dall'atto della nomina, quando il visibile viene tradotto nel nome, la poesia dovrà accogliere, manifestare e nello stesso tempo celare alcuni campi essenziali, qui racchiusi in ogni lemma attraverso cui il volume si costruisce. Si presentano così, in questo dispositivo, la condizione del costante esilio del poeta, il ritmo quale tentativo di denominazione della lingua con la lingua («ogni metodo è ritmo: se si toglie il ritmo del mondo, si toglie anche il mondo», Novalis), il rapporto tra poesia e filosofia, il tema della distanza, della perdita, dell'ispirazione. Come si diceva, l'autore torna su questi argomenti di riflessione più e più volte, affinandoli: da una parte li vivifica, calandoli nella concretezza di testi poetici (oltre ai già citati Leopardi e Baudelaire, compaiono i nomi di Celan, Bonnefoy, Rimbaud, Mallarmé, Jabès, Char, Caproni, Fortini, Luzi, Zanzotto), dall'altra li astrae, facendo sì che l'esperienza sensibile diventi essenza. Ed è proprio questo passaggio, questa *transposition*, in cui la cosa riemerge nell'universo della lingua, a delinearci come atto poetico: «tenere insieme l'astratto e il sensibile, dare forma e movimento all'assente, e tuttavia far sentire in questa nascita al linguaggio e nel linguaggio la vibrazione, il tremito, l'ombra della sorgente cancellata, della natura chiusa nell'oblio, questo è il procedimento che fa del verso allo

stesso tempo una parodia della creazione e un *exemplum* della natura del linguaggio, della sua splendente autonomia» (p. 47).

Configurandosi dunque come trasferimento e trasformazione, la poesia conferma una condizione sempre *in limine*. Il poeta è straniero: ciò significa che in lui convivono il perduto e il dicibile, la mancanza e il nome. Sarà Baudelaire, il poeta *étranger*, a portare nella modernità tale compresenza. L'esilio, nella poesia, è proprio quel che permette alla lontananza di essere accolta, e detta.

Lo status di soglia, dell'ospitalità dell'altro, del nomadismo come condizione di ricerca, è anche la stessa sfida che unisce poesia e filosofia: entrambe sono lingua, ed entrambe tentano di affrontare l'impensato, portandolo alla luce, cristallizzandolo in un ritmo, in una spazialità (passaggio della natura alla lingua, che lascia le proprie tracce nella metafora). Questa superficie però, per fare emergere gli elementi che la formano, deve prevedere degli spazi bianchi. La mancanza, intesa sia come tempo irreversibile che come bianco della pagina grazie al quale le parole possono emergere e nominare le cose, coincide con la volontà di abolire la separazione tra l'abisso e la superficie.

In chiusura, l'autore sceglie di collocare un testo in cui la valenza del concetto di soglia si chiarifica, e, soprattutto, si realizza nella figura dell'analogia (le riflessioni di Prete si svolgono a partire dal poemetto in prosa di Mallarmé intitolato *Le démon de l'analogie*). L'analogia è la traccia dell'esilio dal senso proprio del poeta, e grazie ad essa si può giungere all'allegoria quale «disciplina del confine che, per dirla con Blanchot, *veglia sul senso assente*. Interroga il vuoto, l'inconcluso, l'aperto: nessun argine rinvia l'onda d'un senso assente» (p. 182).

In questo crinale dove il silenzio si muove verso la necessità di una lingua, può essere collocata anche la ricerca stessa dell'autore, per il quale interpretare un testo poetico inteso come risultato *de la lutte entre les sensations et la langue* (Valéry) significa arrestarsi, in bilico, sul silenzio delle parole.